

Lo scaffale d'oro

Il miraggio di una biblioteca infinita nelle pagine dello scrittore Jury Oleša

“Papà, che era bibliotecario al club dei commercianti, mi autorizzava a salire con i piedi sulla poltrona, su quella poltrona stupenda di pelle colore oliva, della quale parlava tutta Odessa, e leggere quello che volevo e quanto volevo.

E a volte mi faceva portare anche un gelato!

Con i piedi sulla poltrona, lecendo il gelato, leggevo Kuprin. Leggevo Il mal di mare. Non capivo il mistero di questo racconto, perché ero ancora innocente, ma avvertivo pienamente lo splendore della vita perché ero pienamente convinto che avrei sicuramente finito per comprendere il mistero di cui parlavano i libri, il gelato, la poltrona, i miei piedi e fuori della finestra le montagne del tramonto, ob, intere montagne di tramonto!”

[Tratto da: JURIJ KARLOVIC OLEŠA, *Nessun giorno senza una riga*, a cura di Costantino Di Paola, prefazione di Viktor Šklovskij, Milano, Garzanti, 1981, p. 48; titolo originale: *Ni dnja bez strocki*, Mursia, 1965].

Quella del club dei commercianti di Odessa è l'unica biblioteca vera nominata nel libro di ricordi — relativi alla propria infanzia, ai propri sentimenti, incontri, emozioni, letture — che Jurij Oleša (Odessa 1899 - Mosca 1960) con caparbia (“nulla die sine linea”, PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, xxxv, 36, 12) e passione andò scrivendo per sette anni a partire dal 1953, lasciando alla sua morte mucchi di carte manoscritte successivamente riordinate e pubblicate. Il libro

pullula di altri libri, che lo scrittore — ma “solo nei pensieri... perché in realtà è una cosa complicata chiamare il falegname, discutere con lui, descrivergli lo scaffale che ho in testa” (p. 174) — colloca sullo “scaffale d'oro... quello dove si mettono i libri preferiti”, di una biblioteca infinita e con molti scomparti. Spiace usare parole già sufficientemente abusate (questo Oleša non l'avrebbe fatto, perché “ogni parola egli la stringeva tra i denti, come si fa con l'oro, la esaminava alla lente d'ingrandimento, come

fosse un diamante, la girava e se la rigirava fino a farla combaciare con le altre, prima di incastorarla nella riga”: dalla Prefazione di V. Šklovskij, p. 8) ma quella che Oleša costruisce sembra una biblioteca “ipertuale”. Leggiamo un passo, che nelle ultime righe ci sembra renda esplicita la dimensione a scomparti comunicanti dello scaffale d'oro di Oleša:

“È paradossale ma i libri più interessanti che abbiamo letto durante la nostra vita li dimentichiamo, non riescono a imprimerli nella memoria. Dovrebbe essere invece il contrario: un libro che ci ha impressionato e che abbiamo letto più di una volta, dovremmo ricordarlo in tutti i suoi particolari. E invece questo non avviene. Naturalmente conosciamo il contenuto di questo libro, ma proprio i suoi particolari sono per noi inattesi, nuovi, e non solo i particolari, ma pezzi in-

teri della sua struttura.

Dev'essere sicuramente così: ogni volta rileggiamo questo libro meraviglioso come se fosse nuovo, ed è questo il destino straordinario di autori meravigliosi: essi non sono scomparsi, non sono morti, ma siedono alle loro scrivanie o dietro i loro leggi, fuori del tempo”. (p. 174-175).

Oleša non scrive solo di libri, raccontandone la trama o entusiasmandosi nel ricordo di punti salienti, ma anche ci regala notizie sulla vita dei loro autori, e riferisce delle proprie emozioni legate all'autore/opera (e qui si può trovare un limite agli interessi dello scrittore, che sembra dare scarsa importanza ai livelli di edizione/ esemplare: non cita quasi mai in modo preciso il luogo/editore/anno della particolare edizione dell'opera di cui si è innamorato, e poco si cale delle peculiari caratteristiche dell'esemplare — il libro in sé, l'oggetto materialmente possedibile). Riportiamo qui alcuni esempi dei tre livelli di interesse che ci sembra di aver identificato come salienti in Oleša: 1) per l'opera, o per frammenti di essa; 2) per l'autore; 3) per il proprio personale rapporto con quell'opera/con quell'autore.

1) “Sin dalla nascita tennero il fanciullo all'oscuro del mondo che lo circondava: non vide mai il sole! Un esperimento, una bizzarria di ricchi... Ed eccolo cresciuto, già ragazzo, è tempo di attuare quel che hanno ideato. Sempre nascondendo ai suoi occhi il mondo, lo conducono in uno dei posti più belli della terra. Sulle Alpi? Lì, su un prato, dove fioriscono i ciclamini, a mezzogiorno gli tolgono la benda... Il giovane è sbalordito dalla bellezza del mondo. Ma non è questo l'importante. Il racconto è concentrato sul comportamento di questo giovane, che non ha mai visto il sole, quando assi-



sterà al suo tramonto. Arriva il tramonto. Quelli che conducono l'esperimento, osservano il ragazzo. E non si accorgono che anche lui li osserva! Ecco il sole è già scomparso!... Cosa succede? Succede che il bambino dice a coloro che lo circondano: 'Non temete, ritornerà!' Ecco che razza di scrittore è Grin!" (p. 213).

2) "Una signora raccontò che una volta, quando era fanciulla, mentre si trovava con la mamma in un tram, seppe da lei che il vecchbio che sedeva davanti a loro era Tolstoj... Il tram percorreva via Krapotkin che allora si chiamava Prečistenka. All'improvviso il vecchbio si alzò per scendere. E la signora raccontò: 'Mentre si avviava all'uscita, tutto il tram si levò in piedi'" (p. 187).

3) "Oggi la 'Literaturnaja Gazeta' riporta la notizia della

morte di Michail Lozinskij. Egli tradusse alcune tragedie di Shakespeare e la Divina commedia. Al suo nome è legata una delle gioie della mia vita, io ho letto per la prima volta Dante nella sua traduzione". (p. 178).

Lo stupore con cui Oleša scopre e gode della lettura — "e un giorno vi fate coraggio e cominciate a leggere, e leggendo si schiude davanti a voi un miracolo! Non avevate mai pensato, non avevate mai potuto ammettere che potesse esistere qualcosa di così meraviglioso, che non si può paragonare con nulla. [...] Dio mio, ma qui c'è un intero incendio di fantasia!" (p. 176) — assomiglia da vicino al piacere (che rimane però largamente inappagato perché largamente inappagato perche malvisto da Autorità Superiori) "di trovarsi completamente immerso nel mondo di un autore [...] incontrato per la

prima volta — e per sempre!" descritto da un altro autore russo, quasi contemporaneo ad Oleša (VARLAM ŠALAMOV, *I libri della mia vita*, Como-Pavia, Ibis, 1994, p. 20, 40).

Ma qui non vogliamo parlare di lettura, ma di biblioteche e di scaffali. Sullo scaffale d'oro nella sua biblioteca Oleša colloca, con frenesia e in disordine, non tanto i libri, ma le emozioni, i ricordi, i frammenti di un'esperienza, in modo che non vadano dispersi come "i racconti di Conan Doyle. È molto tempo che non li rileggo. Dove saranno? In libri logorati dagli anni, libri che si possono trovare solo per caso, dai conoscenti" (p. 48), perché "bisogna conservare tutto. Un libro non è altro che questo" (p. 16). Per conservare, mantenere memoria, bisognerebbe fare un lavoro di sistematico ordinamento, di catalogazione. Ma non è

questo che interessa ad Oleša: le sue sono annotazioni "su un foglio apposto, o meglio, su alcuni fogli" dei soggetti di opere letterarie che lo hanno colpito. E il lavoro di pre-inventariazione della biblioteca è destinato a rimanere incompiuto: "Quanti soggetti bisognerebbe annotare? È abbastanza difficile dare una risposta immediata, senza averli trascritti. Duecento. Forse, duecento. No, meno. Certo. Il primo che mi viene in mente è Il principe e il povero. No, no, non mi vengono in mente uno alla volta, ma tutti insieme, un intero turbinel!" (p. 200).

